

Le parole cristiane che annacquano il cristianesimo



Mario Palmaro

*giornalista e scrittore; docente di bioetica
presso l'Ateneo Pontificio "Regina Apostolorum" di Roma*

lunedì 12 marzo 2007

Amore, apertura, buona volontà, carità, coscienza, cultura, dialogo, diritto, felicità, fratellanza, libertà, meditazione, misericordia, pace, perdono, sentimenti, sofferenza, solidarietà, uguaglianza, valori, ...

Il tema proposto è allo stesso tempo molto impegnativo e molto stimolante, anche se spesso la vita odierna, avvolta da un certo pragmatismo e da una mentalità utilitaristica, ci impedisce di riflettervi a fondo. È necessario ripensare, in generale, al significato delle parole, ma soprattutto al rapporto che la società moderna ha con la parola, dal momento che tutti affermano la necessità di comunicare e di dialogare, ma spesso danno alle stesse parole un significato opposto. Come mai accade questo?

Il nominalismo filosofico

Il discorso dal punto di vista storico – filosofico parte da lontano. Nel Medioevo, intorno al XIII – XIV secolo, Guglielmo da Occam introduce nel dibattito filosofico una nuova prospettiva di interpretazione della realtà. Per comprendere meglio questa concezione, facciamo riferimento al famoso romanzo "Il nome della rosa" di Umberto Eco, che sviluppa una visione nominalistica della realtà. Si parte dal presupposto che l'uomo non sia capace di conoscere la realtà; non si tratta di una critica alla metafisica, ossia quella parte della filosofia che riguarda la conoscenza di Dio e di tutte le realtà ulteriori che non tocchiamo con i nostri sensi, anche se possiamo arrivare ad esse attraverso il ragionamento, ma è un attacco frontale al fatto che io possa dire che qui davanti a me c'è un tavolo e che io lo posso conoscere come esso è veramente.

In filosofia Guglielmo da Occam ha incominciato ad affermare che il nome che noi diamo alle cose è solo un involucro (da cui il termine nominalismo) che non dice nulla sulle qualità essenziali e sulla sostanza delle cose.

Questa tesi viene ripresa dal romanzo di Umberto Eco con la citazione, che si trova alla fine del libro, di un monaco benedettino del XII secolo, Bernardo Moriacense "Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus" che possiamo tradurre "L'antica rosa rimane nel nome, noi possediamo soltanto i nudi nomi". Che cosa significa? Le cose restano per noi nella loro essenza misteriose, non conoscibili fino in fondo e quindi dobbiamo accontentarci di questo livello, per così dire convenzionale, di conoscenza. Ne consegue, fatto molto grave, che i giudizi, che formuliamo, anche di carattere etico, morale o giuridico sono viziati da questa ignoranza invincibile.

Le conseguenze nel tempo presente

Andiamo così alla radice dei problemi più importanti della modernità, per cui se uno si mette a parlare di "famiglia" deve subito spiegare di che cosa sta parlando, aggiungendo, almeno, un aggettivo (tradizionale per esempio). Ciò significa che si tratta di un concetto "polisenso" che cambia di significato a seconda di chi sta ascoltando. È il frutto di una concezione nominalistica, che ha alcune gravi conseguenze filosofiche. Innanzitutto introduce il primato del pensiero sull'essere: è il "cogito ergo sum" di Cartesio, per cui invece di riconoscere che prima di tutto c'è l'essere, che l'uomo può conoscere, si dice che la realtà è soltanto una proiezione della mia intelligenza (concezione filosofica dell'idealismo) e quindi non c'è più la

possibilità di una conoscenza oggettiva del reale; esistono tanti punti di vista (relativismo culturale e morale), ma non c'è una verità.

Inoltre i principi della logica elementare non appartengono più al pensiero dominante: il principio fondamentale di "non contraddizione" non è più riconosciuto dagli studenti universitari. Se io affermo che Dio esiste e tu dici che Dio non esiste uno dei due sta sbagliando, perché non è possibile che sia contemporaneamente vero una affermazione (Dio esiste) e anche il suo contrario (Dio non esiste). Gli studenti si ribellano, pensando che, se uno ci crede, Dio esiste, se non ci crede, Dio non esiste.

Ormai si è introdotta l'idea che nel pensiero non valgono le regole oggettive, come quella del principio di non contraddizione, ma una cosa potrebbe, ad esempio, essere acqua e vino insieme. Per i giovani di oggi non esiste una verità oggettiva, di fronte alla quale la mia intelligenza deve inchinarsi, perché la verità esiste prima che io la conosca; invece, per i ragazzi la verità è un prodotto della discussione; è la malattia della politica contemporanea: si ritiene che dal dibattito politico e dal confronto possa emergere una sintesi politica che genera la verità, mentre la verità precede il dibattito politico. Il matrimonio, ad esempio, è una realtà, che non può essere cambiata dagli accordi di un'assemblea o di un partito. Questo modo di procedere, ormai comune alla politica, alla cultura, ai mass – media è il frutto anche della concezione nominalistica, per cui, secondo Occam delle cose intuiamo gli aspetti concreti, ma non possiamo conoscere nulla per mezzo dell'astrazione. Così Umberto Eco nel suo romanzo sostiene che in realtà la natura è muta e non ci comunica nessuna evidenza oggettiva; allo stesso modo nella società moderna si nega che si possa conoscere che cosa è la famiglia, la vita umana, il bene e il male.

Qualche "antidoto"

Se ciò che afferma Umberto Eco fosse vero, si negherebbe la stessa possibilità di osservazione scientifica. Galileo, infatti, affermava: "Io osservo nel libro della natura, scritto da Dio, come le cose accadono e da queste deduco le leggi della natura, studio quali sono le leggi che regolano una realtà che esiste e che io posso conoscere".

E' interessante riflettere su quanto viene detto nella seconda scena del secondo atto di Romeo e Giulietta: "Ciò che chiamiamo rosa, anche chiamata in altro modo, manterrebbe lo stesso profumo". Questa è l'intuizione realistica

della tradizione cristiana. Noi usiamo sì le parole, anche in modo convenzionale, ma le parole non nascondono un universo sconosciuto, perché noi conosciamo la realtà.

Anche in un racconto di Sherlock Holmes, che si intitola "Il trattato navale", a un certo punto il protagonista, sorreggendo il gambo di una rosa muschiata, in una riflessione del tutto fuori programma afferma: "Non c'è nulla in cui il ragionamento deduttivo sia così necessario come nella religione; il filosofo può fare una scienza esatta; la nostra massima garanzia della bontà della Provvidenza sta nei fiori. Tutte le altre cose, i nostri poeti, i nostri poteri, i nostri desideri, il nostro cibo ci servono in primo luogo per l'esistenza, ma questa rosa è un di più; il suo profumo, il suo colore sono un abbellimento della vita, non una sua condizione; è solo la bontà che dà il di più e così dico che abbiamo molto da sperare dai fiori".



Dunque secondo questo pensiero la verità che ci circonda è molto bella ed è conoscibile.

Anche in un racconto di Guareschi, "L'Anonima", con un piacevole e comico meccanismo tipico dell'autore, si dimostra che "Ha bisogno di molte parole chi deve mascherare le sue intenzioni". E' una verità sempre attuale questa forma astuta di confondere le idee o di mascherare le proprie intenzioni, che oggi si realizza con l'uso dell'antilingua, termine elaborato dallo scrittore Italo Calvino, ma già presente nel romanzo di Orwell "1984".

L'antilingua

Che cosa è l'antilingua? E' un modo consapevole e astuto di modificare alcune parole o

di inventare dei termini nuovi per designare un concetto, che rimane sempre lo stesso, ma, in virtù di questa nuova parola, assume una percezione, un senso diverso all'orecchio di chi l'ascolta. In virtù dell'antilingua lo spazzino diventa l'operatore ecologico, il cieco un non vedente, il sordo un non udente, i bidelli costituiscono il personale non docente, l'handicappato il diversamente abile.

In alcuni casi l'uso dell'antilingua non è eccessivamente dannoso, anche se spesso serve per non guardare in faccia la realtà, ma in altri contesti ha conseguenze tragiche. Ad esempio l'espressione "Interruzione volontaria della gravidanza" anziché "aborto procurato" cambia molto la percezione della grave realtà che ci sta dietro: è sempre la stessa realtà di morte. Allo stesso modo la parola "eutanasia" sembra offrire una alternativa "o muori o ti facciamo l'eutanasia"; in realtà noi stiamo parlando della stessa medesima cosa!

Annacquamento dell'antropologia cristiana

Ritornando al tema iniziale della nostra relazione "le parole cristiane che annacquano il cristianesimo", bisogna chiedersi: chi è che spesso svuota le parole del loro significato, soprattutto quelle che hanno un valore nell'antropologia cristiana?

Mi sembra che almeno tre categorie vadano messe un po' sul banco degli imputati.

1) I teologi: soprattutto la teologia degli anni '70 e '80 è responsabile di aver portato parecchia confusione sulla definizione di certi concetti. Spesso la buona fede era solleticata da un gusto per l'esotico: il teologo della Germania Est, luterano, però interessante; il teologo cattolico, che però vive in India da 25 anni, pratica gli induisti e subisce gli influssi buddisti, ma guarda con interesse anche gli sciamani e che non disdegna la cultura di molti Americani: tutte queste cose strane messe insieme hanno contribuito al sincretismo religioso, che ha finito per attribuire a qualche parola chiave dei significati alternativi e diversi da quelli che la tradizione cristiana attribuisce loro.

2) I politici: la politica è l'arte del possibile; un modo geniale per raggiungere la sintesi e il compromesso è quello di usare le stesse parole, sottintendendo che poi ognuno dà a quelle parole il significato che più gli conviene. Ad es. nell'art. 1 della legge 194 si dice: "la Repubblica tutela la vita umana fin dal suo inizio". Perché è stata scelta questa espressione "fin dal suo inizio", che in tutto l'ordinamento giuridico italiano non si trova in nessun'altra parte? Perché, non specificando

quando questo inizio si dovesse collocare, ognuno ci poteva vedere dentro quello che preferiva: chi dal concepimento, chi dal 3° mese ecc. La stessa tendenza nominalistica è nella proposta dei PACS. Non si è affermato esplicitamente che una tale unione è matrimonio o famiglia, ma dando alle coppie di fatto gli stessi diritti o alcuni diritti omologhi alla condizione matrimoniale, si ottiene lo stesso risultato, perché nella norma giuridica è il contenuto quello che ha importanza!

3) I filosofi: per smantellare l'ordine naturale costituito hanno anch'essi lavorato allo sgretolamento del significato di certe parole.

Analisi di alcune parole

Amore

Su questo concetto si potrebbero fare lunghi discorsi teorici, ma partiamo da un caso concreto.

Piero Angela ha avuto il merito di inventare un modello di trasmissione che propone una comunicazione scientifica di livello divulgativo. All'inizio la sua trasmissione non aveva la pretesa di comunicare anche un messaggio ideologico e si limitava a descrivere i fenomeni della natura. È emerso in un secondo tempo un altro Piero Angela che, in maniera sempre più decisa, tendeva a veicolare attraverso la scienza una certa visione dell'uomo. In queste trasmissioni si cominciava a far passare un certo tipo di critica alla metafisica, alla Chiesa, all'antropologia con espedienti diversi: o la perenne presenza dell'astronoma Margherita Hack, dichiaratamente atea, o l'equiparazione del comportamento animale al comportamento dell'uomo.

Il conduttore, nel culmine di questo delirio antropologico, ha scritto un libro sull'amore tra uomo e donna, che, secondo la sua tesi, è del tutto paragonabile a quello degli scimpanzè con le uniche componenti dell'istinto e come morale questo criterio: "Una cosa mi piace, la faccio, una cosa non mi piace, non la faccio". E tutto questo viene facilmente accettato dal pubblico, perché ormai si è svuotato il concetto di amore, ridotto ad una dimensione esclusivamente istintuale. A questa dimensione nell'immaginario collettivo si aggiunge la concezione dell'amore come sentimento.

Nella sua prima enciclica "Deus caritas est" il Papa Benedetto XVI ha dato una spiegazione stupenda dell'amore come realtà in cui Eros e Agape non si contrappongono, ma stanno insieme. L'amore, secondo quanto la Chiesa e l'antropologia cristiana insegnano da 2000 anni, non è solo istinto

e sentimento, ma anche volere il bene dell'altro, cosa che comporta abnegazione, fedeltà, capacità di superare le avversità, accettazione dei difetti altrui, dei propri difetti. Invece la cosiddetta cultura attuale propone che basta volersi bene, mettersi insieme per provare e lasciarsi, se non si prova più nulla; "Va dove ti porta il cuore".

Tutta la contrapposizione con l'antropologia cristiana si fonda su una banalissima affermazione: "Fate quello che avete voglia di fare!" Se i laicisti fossero onesti, non starebbero a sbandierare chissà quali novità politiche, o inventare movimenti e nuove internazionali della cultura laica; basterebbe dire a chiare lettere "fa' quello che vuoi": messaggio non nuovo e, anzi, molto banale! Il messaggio autentico invece è questo: tu, in quanto uomo, hai una natura che non è solo l'istinto, non è solo sentimento, ma è molto più articolata, più profonda; hai dentro di te delle domande, un desiderio di bene, di buono, di bello, di felicità, che attendono una risposta; non ci si può fermare solo all'istinto e al sentimento!

Educazione

E' un'altra parola sotto attacco nella nostra attuale cultura, tant'è vero che si parla di "formazione" e di "istruzione" e non di educazione. La parola educazione infatti fa paura, perché per educare ci vuole un educatore, un punto di vista sulla realtà e una proposta che miri a introdurre l'essere umano nella realtà così com'è ed è una fatica che pochi vogliono affrontare, per cui l'insegnante si preoccupa del programma ministeriale senza dare alcun orientamento sul senso della vita. La società abdica al suo compito educativo; non possiamo lamentarci poi del comportamento talvolta insensato dei giovani!

Coscienza

Oggi la coscienza è spesso invocata come lo strumento che permette all'uomo di fare quello che si sente; torna la dimensione dell'agire morale come azione sentimentale: "io mi sento di fare così!". In verità la coscienza nell'antropologia cristiana è uno strumento, che non invita l'uomo al soggettivismo, ma che serve all'uomo per riconoscere la verità morale e applicarla nel caso concreto. E' uno strumento fondamentale attraverso il quale noi, conoscendo i principi morali, il decalogo, la verità (che è una verità generale) riusciamo (o dovremmo riuscire) ad applicare questa norma al caso concreto.

E' certo che la coscienza va educata per

essere sempre più "retta" coscienza; invece i politici usano l'espressione "è una questione di coscienza" per intendere: "ognuno può pensarla come vuole"; è comprensibile che in politica si voglia dire che il partito non può imporre un regime di voto su questioni etiche, ma è proprio su quei temi che non dovrebbe prevalere l'arbitrio. Se si discutesse per introdurre una legge sulla tortura, i segretari dei partiti direbbero ai loro aderenti "è una questione di coscienza"? Certamente no, perché su queste cose bisogna essere tutti d'accordo! E com'è possibile, dato che nella concezione relativistica dell'attuale società non ci dovrebbero essere delle verità assolute? In realtà anche in questa società ci sono delle verità presunte che diventano veri e propri idoli.

A proposito del concetto di "coscienza" c'è nel Vangelo un personaggio molto significativo: è il re Erode che, pur essendo profondamente malvagio, aveva una sincera ammirazione per Giovanni Battista; egli, infatti, lo temeva, sapendolo giusto e santo e vigilava su di lui e, anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri: è questo un barlume di autentica "retta coscienza", che Dio ha dato a tutti gli uomini, anche ai più malvagi. Il tempo presente forse lascerebbe andare Giovanni Battista senza tagliargli la testa, non perché lo stimerebbe "santo e giusto", ma perché lo riterrebbe un pazzo! Il nostro tempo ha perduto del tutto il riconoscimento di un dato di verità e attribuisce alla coscienza il potere magico di decidere quello che vuole.

Dialogo

E' un'altra parola che viene usata per disinnescare la verità; spesso di fronte ai temi etici, che poi sono sempre quelli (l'aborto, l'eutanasia, la fecondazione artificiale, i Dico..) in ambito cristiano si troverà sempre qualcuno che afferma: "ma noi dobbiamo dialogare con tutti e confrontarci!". E' certo che dobbiamo dialogare con tutti, ma affermando chiaramente la nostra identità, perché un cristianesimo svuotato e disarmato non è interessante per nessuno.

Questa parola nella società contemporanea ha conosciuto un successo senza precedenti; è diventata una specie di passe-partout che apre tutte le porte; verrebbe da dire che l'uomo esiste esclusivamente per dialogare, e se qualcuno prova anche solo a mettere in discussione l'assioma, viene subito bollato come intollerante, "talebano", reazionario, integralista e, se non dovesse bastare, fascista.

Perdono

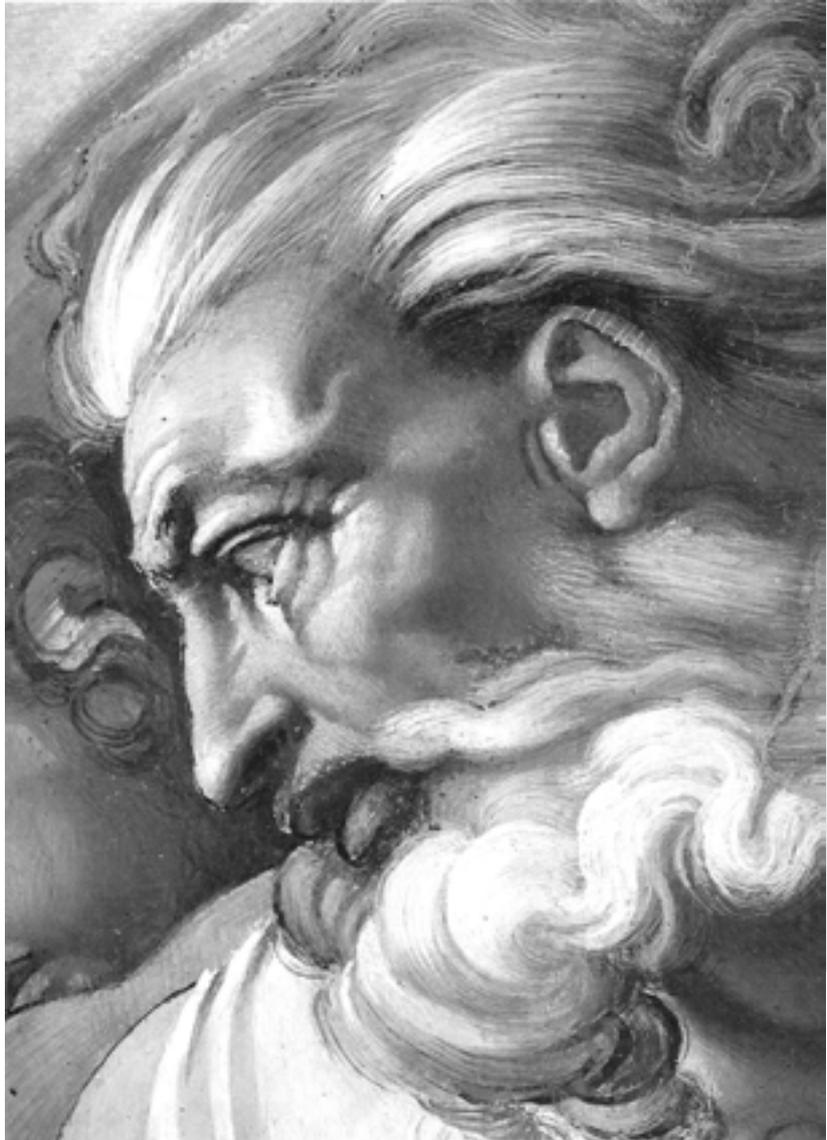
È un'espressione tipicamente cristiana; prima di tutto c'è il perdono di Dio verso l'uomo e quindi il perdono diventa programma di vita che Dio affida a tutti i cristiani. Il perdono è anche riuscire a perdonare a se stessi, cioè essere capaci di avere l'umiltà che Giuda non ha avuto, quella di riconoscere che la propria colpa può essere perdonata da un Dio che è più grande del nostro peccato. Anche su questo concetto è intervenuta un'operazione di svuotamento che possiamo individuare nel perdonismo, ossia l'indebita trasposizione della categoria del perdono nel terreno giuridico; si è giunti ad una spettacolarizzazione e banalizzazione di un fatto così grande come il perdono.

La pena giuridica è importante per far prendere coscienza al reo del suo errore, ma ormai è invalsa l'idea che il reo, se si guarda bene, è una vittima e pertanto si prepara per lui un piano di recupero tale che, anche se è colpevole di omicidio, non fa nemmeno un giorno di carcere. Questa aberrazione è segno della corruzione delle parole, che si è verificata, ma tale concezione fa molta presa anche in ambienti cattolici, per cui certi teologi hanno definito il carcere una "struttura di peccato" che deve essere abolita; non hanno però detto da che cosa deve essere sostituito.

È chiaro che il carcere deve rispettare l'umanità del detenuto e deve aiutarlo per un reinserimento nella società, ma la dottrina cattolica sulla pena giuridica ha sempre espresso il concetto di giustizia retributiva, ossia che la pena deve essere commisurata alla gravità dell'atto commesso. Il pentimento è un fatto che riguarda il "foro interiore" ed attiene a una dimensione molto misteriosa della persona. Per questo la legge (tanto più in uno stato laico) si sofferma sugli aspetti esteriori: chi ha ucciso in modo efferato deve avere una pena proporzionata e poi farà un cammino per giungere al perdono. Molti giuristi cattolici pensano che un tale modo di ragionare sia sbagliato ed è questo anche il clima in cui è maturata la famosa legge Gozzini, che ha creato grande confusione.

Sofferenza

Questa parola nel cristianesimo ha una grande importanza. Il Figlio di Dio non solo muore attraverso un'atroce sofferenza, ma vive anche da vero uomo facendo esperienza della sofferenza sia



fisica che morale (esempio: il pianto per l'amico Lazzaro) in tutte le sfaccettature.

Oggi, però, questo concetto viene manipolato e nel linguaggio corrente ha due accezioni fondamentali: 1) è totalmente negativa quella del malato terminale, dell'anziano o del degente cronico in ospedale. È una sofferenza ritenuta assurda, perché non esprime più una certa qualità della vita e solo la Chiesa la difende, perché ama vederci tutti soffrire. 2) è positiva la sofferenza di chi si trova nella necessità di commettere un atto ritenuto ingiusto secondo una morale tradizionale: ad esempio una donna che si trova di fronte a una gravidanza indesiderata e vorrebbe abortire.

La donna soffre; tale sofferenza diventa la giustificazione della sua scelta abortiva e quindi non perseguibile giuridicamente, perché ha già sofferto abbastanza; si dovrebbe rilevare invece che la sofferenza nasce dal fatto che si vuole mutare un delitto in diritto, eliminando ogni responsabilità. Così abbiamo visto esempi di persone che hanno aiutato a morire un parente e non sono stati puniti, perché hanno già sofferto tanto!

Si rinuncia completamente al confronto con la verità.

DOMANDE e INTERVENTI

Vorrei qualche riflessione sulla parola libertà, perché in una discussione sull'aborto un'amica mi diceva: "Io sono contraria all'aborto, ma difendo la libertà di scegliere".

E' un modo di ragionare molto diffuso, che ha favorito anche l'esito del referendum sull'aborto. Ma a questa affermazione si possono fare molte obiezioni, due soprattutto. Una è meno importante, ma attiene alle dinamiche della democrazia. Quando vai a votare, sei chiamato a esprimere la tua opinione personale, il tuo giudizio e non quello dell'umanità, perché altrimenti il voto non avrebbe senso!

L'altra obiezione, più forte, è che il ragionamento del rispetto dei diritti altrui è valido tutte le volte in cui l'esercizio di questi diritti non implichi la distruzione di un bene giuridico fondamentale. In molte questioni morali importanti non abbiamo diritto di impedire alla gente di fare alcunché; ad esempio non posso impedirti di usare il contraccettivo (purché non sia abortivo!) perché non mette a rischio la vita di un'altra persona. Ma abortire significa togliere la vita a un essere umano che c'è già e non posso affermare che, per garantire il diritto di una persona a fare alcunché, posso eliminare il diritto alla vita di un altro.

In questo ragionamento è evidente il riflesso dell'idea dell'autodeterminazione della donna, che è il succo della legge 194, per cui la donna può fare ciò che vuole. Si sta affermando l'idea che far nascere o no un bambino è una questione di scelta; la scelta è sulla procreazione responsabile, sul concepire o non concepire un figlio, ma una volta che il figlio è concepito non è più una questione di scelta!



La parola "fratellanza", che significato può avere?

E' un tipico esempio di parola dai significati plurimi e talvolta contrapposti. Fratellanza può nascere dalla prospettiva cristiana, per cui gli uomini sono fratelli in quanto figli dello stesso Padre; Dio, infatti, si è rivelato come Padre vicino e misericordioso. Il concetto di "fratellanza universale" di cui parla la massoneria o la rivoluzione francese ha una dimensione spesso piena di buon senso o di buona volontà, perché vuol fare in modo che gli uomini collaborino, abbiano una vita pacifica, ispirata da ideali molto nobili, ma purtroppo dobbiamo constatare che questa fratellanza spesso degenera (vedi l'esito totalitario della rivoluzione francese) oppure nella massoneria ha un significato molto diverso da quello cristiano.

Dove sta il problema? Sta nel fatto che per secoli il cattolicesimo era dotato degli anticorpi dottrinali necessari a guardare con un certo sospetto queste forme alternative di fratellanza; in una certa fase storica si è ritenuto di poter abbassare i ponti levato, di aprire a tutti senza una precisa identità, e le conseguenze non sembrano molto positive. E' vero che il Vangelo deve essere annunciato a tutti, in tutto il mondo e quindi il cristianesimo non può essere autoreferenziale; ma il Vangelo ci avverte che tra il mondo e Cristo c'è spesso un conflitto: "hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi"; quindi se siamo molto applauditi dal mondo è molto probabile che siamo poco coerenti con la nostra fede e che queste forme di facile "fratellanza" spesso siano una trappola.

Poiché anche i termini famiglia, educazione e vita si sono relativizzati, vorrei che facesse qualche considerazione sul concetto di vita e sulla legge 40.

Oggi, quando si discute di vita, ci si trova di fronte a una grande confusione semantica non solo riguardo al senso della vita, cioè al "perché io vivo", cosa che esula dalla competenza della scienza, ma anche riguardo al concepimento, a come l'embrione si sviluppa ecc., che costituiscono il campo di studio proprio della scienza. A Milano si è realizzato un convegno sulle cellule staminali e sull'uso delle cellule staminali embrionali, senza aver posto il quesito fondamentale: "Ma quando ha inizio la vita"?

Personalmente mi è accaduto di partecipare a un dibattito con degli studiosi di bioetica valdesi (I Valdesi sono una componente molto antica del protestantesimo italiano). Essi diffondono molti

scritti di bioetica, che potrebbero essere sintetizzati in poche frasi: l'eutanasia, la fecondazione artificiale, l'aborto e ogni altra pratica che venga in mente all'uomo sono lecite, dato che, nonostante i loro riferimenti alla Scrittura, essi sostengono che dal Vangelo non si può dedurre alcuna indicazione morale precisa. Possibile che Gesù Cristo sia incarnato, sia morto in croce e abbia prodotto un messaggio non chiaro, nel quale ognuno può tirare fuori quello che gli fa comodo, come è appunto il tipo di cristianesimo "fai da te" che oggi è molto diffuso? "Siccome io soffro, devo decidere io, perché tu che porti la veste, dovresti parlarmi solo di Dio". E' un tipo di logica, che porta a negare anzitutto i fatti, ad es. che l'aborto è l'uccisione di un essere umano.

Sulla legge 40 e sulla fecondazione in vitro non si dice che questa tecnica prevede la produzione di esseri umani fuori dal corpo della donna (fatto senza precedenti, perché l'embrione è sempre esistito soltanto nel corpo della donna); inoltre non si dice chiaramente che questo atto comporta il sacrificio di decine e decine di embrioni per ogni bambino nato (90 embrioni per tre bambini nati) e che le percentuali di successo sono intorno al 15 – 20%. Da questi fatti si dovrebbe trarre la conseguenza che una tale tecnica non potrebbe essere applicata.

Il realismo e la convenienza politica hanno prodotto una legge di mediazione che permette la Fivet omologa, ma questo dato di realtà dovrebbe essere sempre presente. Invece si introducono distinzioni tra vita biologica e vita anagrafica (così appunto affermano i Valdesi); la vita biologica si misura con gli strumenti scientifici, per cui se uno è in coma ha la vita biologica, ma non quella anagrafica, ossia la vita delle qualità superiori, come l'autocoscienza e la capacità di relazione. Secondo questa interpretazione, quando qualcuno non ha più la vita anagrafica, può essere eliminato.

Ormai io non riesco a sopportare più la parola "solidarietà", perché ha perso il significato di carità cristiana, che si piega verso il bisogno dell'altro, dona qualcosa di sé, rinunciando anche a qualcosa di proprio. Oggi enti come l'UNICEF utilizzano i contributi che noi diamo per fini, a dir poco, aberranti. Non dovremmo distinguere la solidarietà dalla carità autentica?

Sono molto d'accordo. La parola "solidarietà" è stata svuotata e mistificata nel suo significato. L'UNICEF, realtà benemerita che per tanto tempo ha aiutato i bambini, ora si è lasciata coinvolgere in una logica neomalthusiana, per cui l'umanità

starebbe meglio, se nascessero meno bambini; pertanto in alcuni paesi promuove non solo la contraccezione, ma l'aborto. L'ultimo caso è accaduto in Nicaragua dove il Parlamento ha varato una legge che vieta l'aborto procurato; l'UNICEF si è distinta tra le organizzazioni internazionali che hanno minacciato fino all'ultimo il paese centroamericano di sospendere gli aiuti economici, se avesse varato questa legge. Ecco la logica della solidarietà di certi organismi internazionali!

Che cosa significa la parola "moralismo"?

Anche se l'argomento è molto impegnativo, tentiamo alcune linee di risposta. Come tutti gli "ismi" è una degenerazione; è una forma di deviazione rispetto alla morale. Il moralismo viene associato all'ipocrisia, ma più profondamente è quella riduzione del comportamento umano a certe regole, completamente svincolato da una ragionevolezza e da una verità che trascende l'uomo: chi agisce senza sapere il perché delle cose. Tutti gli stati, tutti i comportamenti e i poteri hanno bisogno di una certa quota di morale, ma in questo senso è moralismo, perché impone certi comportamenti senza una profonda ragione antropologica.

Il Papa, invece, quando parla della conversione e della morale, insiste sul fatto che la morale richiede una condotta e una verità coerente con il bene dell'uomo. E' vero che nel cammino morale l'uomo, prima di arrivare al concetto di dovere, deve passare attraverso il concetto di "bene per sé", cioè di desiderio; e quindi per mettermi in un cammino morale, devo intuire che quella norma morale è un bene per la mia vita; ma tu ti metti in quella dimensione, sapendo che, siccome sei uomo, puoi ingannarti e ritenere che è un bene per te ciò che in realtà è male. Ecco allora che la Chiesa insegna ed ha sempre insegnato che la vita morale non è un fine, ma un mezzo per la realizzazione piena della natura umana. L'uomo con l'agire morale realizza pienamente se stesso, ma la società contemporanea nega la ragionevolezza dell'agire morale, per cui scardina con facilità qualunque riferimento a una verità morale.

Uno Stato che ha violato il diritto naturale, che ha fatto una legge contro il diritto naturale, può ancora promuovere dei valori o per ciò stesso non è più abilitato a farlo?

E' un tema bellissimo e occorre una premessa. Oggi è molto diffusa l'idea che il compito del diritto in uno Stato laico non è quello di promuovere dei valori, ma di fare le leggi. Ma questa

affermazione è completamente falsa, perché ogni sistema giuridico è automaticamente promotore di alcuni valori, dove la parola "valori" non significa necessariamente il bene, ma valori funzionali a quello Stato; è chiaro che il regime nazionalsocialista, come quello comunista, non era neutro, ma promuoveva "valori" funzionali a quel regime; allo stesso modo le liberal-democrazie che si ammantano di una neutralità impossibile, sono portatrici di determinati valori, forse anche soltanto il valore stesso della democrazia e del meccanismo democratico: è impossibile dunque fare le leggi, senza che queste promuovano qualcosa! Così una legge sull'aborto come la 194 non è una norma "super partes", ma significa prendere posizione e dire alla società che per lo Stato abortire o non abortire è la stessa cosa. Così sarebbe per l'eutanasia.

Veniamo alla domanda; uno Stato che vara una legge ingiusta è ancora legittimato a promuovere il bene? Giovanni Paolo II per primo nella "Evangelium vitae" ha usato l'espressione "valori non negoziabili". Anche se avesse il favore della maggioranza una legge iniqua non diventa giusta, ma rimane una "corruptio legis", come dice San Tommaso. E Sant'Agostino è ancora più esplicito: "Quando gli Stati si basano solo sulla forza, tra lo Stato e una banda di ladri non c'è più alcuna differenza". Da troppo tempo c'è stato il silenzio, da parte del mondo cattolico, sulla legge naturale, per cui oggi fior di cattolici affermano che il compito della legge è di trovare un punto di mediazione tra le varie posizioni politiche, ma il punto di partenza è l'affermazione di una verità sull'uomo, mentre nella mediazione il punto di partenza è "la verità della democrazia", ossia che la verità non esiste!

Non si parla certo della verità di fede, ma dei principi del bene comune: non uccidere, riconoscere la famiglia come un fatto naturale, permettere alla famiglia di educare i figli liberamente: sono questi i principi non negoziabili. Già nella "Evangelium vitae" (pubblicata il 25 Marzo 1995) Giovanni Paolo II aveva affermato che quando uno Stato legalizza l'aborto, quello Stato non è più una democrazia, ma una forma di totalitarismo. Quando una società ha legalizzato l'ingiustizia, noi dobbiamo essere controcorrente sul piano culturale, per evitare quell'assuefazione morale per cui dopo non molti anni una legge profondamente ingiusta diventa una "buona legge", come accade oggi per la 194. Francamente non so se uno Stato, che ha varato leggi ingiuste, può ancora essere chiamato a compiere il bene comune; certo appare screditato, un soggetto inaffidabile,

incoerente, perché chiede ai cittadini una prova di moralità e di coerenza che lui stesso non ha saputo dare.

Vorrei qualche riflessione sul concetto di Chiesa, perché presso i giovani non gode sempre di simpatia; in quello che dice non è mai al passo con i tempi; pensano che Cristo sia totalmente staccato dalla Chiesa, per cui si dice "Cristo sì, Chiesa no"; l'idea di magistero e di tradizione è completamente cancellata e la Chiesa diventa alla fine un'associazione politica. Può dare qualche spiegazione?

Purtroppo in chiusura non posso sviluppare un ragionamento lucido e articolato, perciò affidiamo queste osservazioni anche a una riflessione personale. Mentre esorto a non essere pessimisti riguardo al futuro della Chiesa, perché la barca di Pietro ha superato molte difficoltà ed è in buone mani, rilevo che c'è stato nel Novecento un attacco violento all'ortodossia della Chiesa soprattutto in due direzioni:

1) si è cercato di fare entrare in crisi nella Chiesa l'idea che ci fosse un "deposito della fede", un tesoro da conservare e da testimoniare e, quindi, si è diffusa l'idea che alla fine tutto fosse negoziabile.

2) si è fatto di tutto per convincere i cattolici che la fede non è militanza.

La grande lezione della "tradizione" che lei ha citato, viene da un popolo che faticosamente, a volte a prezzo del sangue, ma più generalmente a prezzo di una vita di sacrifici, di rinunce, di testimonianza ci ha comunicato la fede; non dobbiamo dimenticare che Cristo è presente qui e ora, reso presente nella Chiesa, nei sacramenti attraverso un popolo che ininterrottamente ha comunicato questa verità. Parlo di "militanza", non per evocare l'uso della spada e dello scudo, ma per dire che la vita è una questione molto seria e che nel mondo ci sono i nemici della Chiesa (2000 anni di storia ce lo insegnano). Questi nemici rimandano a una categoria metafisica, a un soggetto intelligente che li muove; è satana, l'angelo decaduto, che ha lo scopo di portare alla perdizione il maggior numero di anime possibile.

Credo che ancora oggi questa lettura della realtà, che va oltre le ricette sociologiche, possa affascinare il giovane e dargli una grande forza nella sua difficoltà, nel suo disorientamento, nella sua disperazione in una società dove ha quasi tutto, tranne l'essenziale. La Chiesa è forte quando resta fedele a questo annuncio straordinario della salvezza.